

# SETTIMA RACCOLTA

(31,1-31)

## 1. Massime di Lemuel, re di Massa, insegnategli da sua madre

### CAPITOLO 31

---

Prendo *lmw'l* come nome proprio teoforico, sullo stile di *ymw'l* (Gen 46,10) o *nmw'l* (Nm 26,12 e 1 Cr 4,24), senza tentare un'etimologia basata su semplici congetture. Non mi sembra accettabile leggere la preposizione *lmw* e il nome del Dio supremo (come *mzmrw ldwyd*, di Sal 3,1; 4,1; 5,1; ecc.), perché non quadra nella frase.

Unisco *mlk* con *ms'* per ottenere una frase normale introduttiva: genere letterario, nome dell'autore, titolo dell'autore. L'ebraico presenta una distribuzione anormale e un significato difficile. Alla lettera: «Parole di Lemuel, re, oracolo che gli insegnò sua madre». Il ruolo della regina madre, come istruttrice ed educatrice del principe ereditario, spicca già nel titolo e si esprime nell'introduzione.

- 2 Cosa fai, figlio mio?  
Cosa fai, figlio delle mie viscere?  
Cosa fai, figlio dei miei voti?
- 3 Non sprecare la tua forza con donne,  
il tuo vigore con quelle che corrompono i re.
- 4 Non è da re, Lemuèl,  
non è da re darsi al vino,  
né da governante darsi al liquore;
- 5 perché bevono e scordano la legge,  
pervertono il diritto degli sventurati.
- 6 Il liquore, datelo al vagabondo,  
il vino a chi è afflitto:
- 7 beva, e scordi la sua miseria,  
non si rammenti delle sue pene.
- 8 Apri la bocca a favore del muto,  
in difesa del misero;
- 9 apri la bocca ed emetti una sentenza giusta,  
difendendo il povero e lo sventurato.

Giova situare l'introduzione nel suo contesto di poligamia reale,

per coglierne meglio il tono viscerale. Una delle donne del re, sterile per un certo tempo o messa da parte, ha ottenuto, a forza di voti e promesse religiose, di dare alla luce un figlio. È proprio frutto delle sue viscere, non adottato; ed è un dono di Dio, che ha ascoltato le suppliche della donna. Ora questo figlio si mostra incline a piaceri che compromettono un regno secondo giustizia.

Il governo giusto costituisce la missione e l'ideale che regge l'intera pericope, in pieno accordo con la visione del salmo 72. Governare, in larga parte, significa giudicare; e giudicare, prima di ogni altra cosa, significa far valere il diritto dei deboli.

Primo pericolo, le donne. L'autore dice « quelle che cancellano », ossia sopprimono, danno il tracollo ai re. Sembra pensi a un re che si consuma nel suo harem. *drk* può essere sinonimo di *hyl*, con significato sia sessuale che generico di vigore o potere; può anche significare i progetti e la loro realizzazione, ossia il governo. Sarebbe il re ad abbandonare gli affari del regno agli intrighi e maneggi delle sue concubine preferite, fino a restarne annullato. Alcuni autori antichi hanno letto: « Non volgere i tuoi piani a distruggere re »; ossia, non essere combattivo né vendicativo, rispetta gli altri re. Questo senso non quadra nel versetto, né nell'intera serie. Leggiamo *mhwt* come participio femminile di *mhh*, nel senso figurato proprio del verbo; per esempio, come in Gen 6,7 e Gdc 21,17.

Secondo pericolo, il vino. Si veda 20,1, e particolarmente Is 28,7. Le incombenze del re sono due, o una sola a due facce: egli è esecutore della legge (*hqq*) e amministratore della giustizia (*dyn*). Il vino gli offusca la memoria e gli turba il giudizio. È dubbio il valore di *'w*. Alcuni vi vedono la forma apocopata di un nome o di un infinito, con il significato di desiderio, desiderare. Altri vi leggono una negazione parallela, di *'l*. Altri ancora lo prendono come avverbio interrogativo, «dove», messo in bocca ai governanti. Infine, c'è chi vi legge la coniugazione disgiuntiva *o*, legando insieme re e governanti: vino o liquore. Tutte e quattro le lezioni presentano vantaggi e inconvenienti.

Chi invece di responsabilità è carico di sofferenze, può bere tranquillo il vino e «affogare nell'alcool i ricordi»; o ancora, secondo la nota romanza, «il vino gli farà obliare le pene dell'amore». Il v. 7 non favorisce l'opinione di coloro che vedono in *'wbd* il condannato a morte, cui si somministra una bevanda soporifera. La sequenza «bere e dimenticare» si ripete in 5a e 7a, indicando che vino e ubriacatura sono cattivi o buoni secondo i casi.

In 8 *hlwp* è un infinito o un nome verbale che qualifica *bny*: sono quelli che passano e non hanno stabilità, ed è sinonimo di *'ny* e *'bywm*.

C'è chi corregge e legge *'lwp* = fatica, scadimento. I muti del primo emistichio si possono intendere in senso proprio o/e metaforico: sono quelli che non hanno voce nel concerto sociale, quelli che non si possono difendere perché non vengono ascoltati. Il re presta loro la sua bocca, la sua voce autorevole.

Così, l'istruzione viscerale della madre di Lemuel viene scelta a mo' di testo parallelo a vari oracoli profetici: è la voce della saggezza umana e dell'oracolo divino. Non è fuori luogo sentire nel nome il titolo «Dedicato a Dio».

Il libro termina con un canto alla donna ideale. Perché? Può darsi che non ci sia una ragione speciale, che si tratti casualmente dell'ultima appendice aggiunta a una raccolta formata per sedimentazione. Ma può anche darsi che ci sia stata un'intenzione precisa nel lasciare questo poema per la fine, e giova indagare questa possibile motivazione.

Domandiamoci innanzitutto, qual è il soggetto che pronuncia questo poema. Una domanda connessa è a chi si rivolge l'autore e dove voglia arrivare. Possiamo pensare a uno che parla per esperienza personale, positiva o negativa. Se la sua esperienza è stata positiva, l'autore si considera il più fortunato dei mortali e canta, senza nominarla, la compagna della sua vita. Come dirà più tardi Ben Sira: «Suo marito non è un mortale» (Sir 36,28). Scartiamo questa supposizione, così poco biblica.

L'esperienza negativa sembra sia quella fatta dal disincantato Qoèlet: «Tra tutte costoro non trovai una sola donna» (7,28). Non sappiamo quanto ci sia di esperienza e quanto di atteggiamento voluto nella confessione del Qoèlet. Scartando anche questa ipotesi, mi sembra più probabile pensare a un maestro che stia istruendo i suoi giovani alunni senza mescolarvi espressamente la propria esperienza matrimoniale.

Il matrimonio è una cosa importantissima. Gli alunni, terminata la loro formazione, si preparano a metter su casa. Per questo l'ultima raccomandazione del libro tocca questo argomento. Ebbene: riuscire a trovare la donna desiderata e conveniente è cosa molto difficile; per questo gli alunni devono prestarvi grande attenzione. Il primo passo consisterà nel conoscere ciò che devono desiderare e ricercare. Il maestro tratterà loro un quadro della donna «ideale»: non nel senso di un sogno irrealizzabile, ma come figura poetica orientatrice. Una figura certo idealizzata ma non utopica; un desiderio difficile ma non impossibile. La prima domanda del poema può essere letta, secondo due accentuazioni o intonazioni: chi la troverà? oppure: chi la troverà!

Il fatto curioso di questa figura idealizzata sta nella svalutazione

che se ne fa della bellezza e nell'assenza o occultamento dell'amore. La sposa ideale è una donna che porta avanti la casa e le relative faccende con tatto ed efficacia e con spirito intraprendente. La donna ideale dev'essere un buon investimento economico. Questa impostazione commerciale potrà sorprendere e anche irritare il lettore moderno; ma in primo luogo bisogna cercare di capirla.

Ricordiamo che nell'Israele dell'Antico Testamento il matrimonio aveva un rilievo economico notevole. Camor si offre a pagare qualsiasi prezzo pur di sposare Dina (Gen 34,12). Es 22,15s legifera sul prezzo delle vergini. Davide paga in prepuzi di filistei (1 Sam 18,25).

Il marito è obbligato a dare sostentamento, vestito e alimento alla sposa (Es 21,10). L'aspetto economico del matrimonio è evidente. Non basta, a compensare il marito, il dargli dei piaceri e dei figli. Sarebbe un cattivo investimento, particolarmente se il marito ha pagato un prezzo molto alto per il contratto matrimoniale. La buona signora di casa deve saper amministrare e aumentare gli averi. Questo criterio economico e commerciale regola lo sviluppo del poema. Vi si parla di prezzo, guadagno, compravendita, paga, commercio e stima delle mercanzie, ricerca e importazione, produzione e consumi... Tutte cose ben poco poetiche per il nostro palato e per chi abbia gustato il Cantico dei Cantici.

Il libro di Rut, nonostante le sue preoccupazioni legali, è assai più emotivo, per non citare le storie patriarcali.

Il dato più importante di questa donna sta in quello che fa: il verbo fare e il sostantivo attività ritornano in 13.24.29.31; l'epifonema esalta l'attività dopo aver svalutato la bellezza. Se il Cantico contempla e canta il corpo dell'amata, al nostro maestro interessano di lei soprattutto le mani (19.20.31), i palmi (13.16.19.20), il braccio (17). Questa donna non se ne sta certo tranquilla. Oltre ad amministrare tutta la casa, deve allargare il giro degli affari. Se si siede, lo fa per filare (19). Poi tesse il filato e vende il tessuto (24). Quanto ricava lo usa in parte per comperare gli alimenti (14) e il resto per acquistare terreni e piantare vigne o orti. Ciò che non può fare personalmente lo affida alla servitù; ma è suo compito specifico la divisione del cibo e del lavoro, e la vigilanza sull'intera attività (15.27). Per questo si corica tardi (18) e si alza di buon mattino (15).

Di fronte a tutto ciò, che cosa fa il marito? Potremmo sospettare che sia «uscito a lavorare fino a tardi». Ma si fida di lei. Il poema ce lo mostra sulla pubblica piazza mentre sbriga i suoi affari; è uno dei consiglieri, molto rispettato, che si assiede per assistere a cause legali o risolverle, o sbriga altre faccende della pubblica amministrazione, come quelle riferite in Rt 4,1-2 e in Gen 23, o quelle previste dalla legislazione. Se

è un abitante di Gerusalemme, non vi figura come ministro o cortigiano, perché non va al palazzo reale, ma alla porta della città (si veda il caso di Assalonne in 2 Sam 15,1-6). Ma gli affari pubblici lo occupano tutto il giorno? Il poema assegna alla donna alcuni lavori agricoli; e, d'altra parte, ci dice che essa fa venire da lontano i suoi alimenti, come se la sua tenuta non producesse abbastanza. Leggiamo in 24,27: «Disponi le tue cose sulla strada e preparale nel campo; poi potrai metter su casa». Il poema della buona padrona di casa accorda appena appena un minimo spazio al marito; la donna che canta è la protagonista di tutte le faccende domestiche.

Assieme a questi valori economici non si affacciano altre qualità, diremmo, più umane e personalizzanti? A stento. Quando l'autore afferma che «il cuore del marito si fida di lei» parla di un cuore (= mente) che pensa e pianifica, e non della sede delle emozioni e dell'affetto. La sposa sognata da Salomone del libro della Sapienza è certo più completa: «Tornata a casa, riposerò vicino a lei, perché la sua compagnia non dà amarezza, ma contentezza e gioia» (8,16). La donna del nostro poema non pare aver tempo per il marito. Quando si parla del pagare con dei beni, il tema commerciale sta in primo piano: bene e male coincidono con guadagno o perdita. Il massimo che il poeta o maestro arriva a dire è che essa «insegna con bontà»; la parola *hsd* è forte, benché qui risulti limitata dal tema dell'insegnare. Mancando la bellezza, che non conta nulla, la donna è giudiziosa e religiosa.

La mancanza di quelle qualità che noi ricerchiamo nella donna è ancor più sconcertante, se teniamo presente che il poema vuol essere un prontuario completo, dall'alef alla tau, dall'a alla zeta. In altre parole, non si tratta di un abecedario in senso popolare, che presenta soltanto i primi rudimenti. È un abecedario completo delle qualità. Ma nei temi che si ripetono non c'è posto per quanto noi riteniamo ugualmente importante. Perché questa mancanza?

Possiamo dare una risposta contestuale. Se il poema esistesse come unità a sé stante, potremmo muovergli le nostre critiche. Ma esso costituisce la fine di un libro quaranta volte più lungo, in cui ritorna, sotto molteplici aspetti, il tema della donna. Questi ventidue versetti sono dunque da combinare con gli altri sparsi per tutto il libro, e soprattutto con 5,15-19. Altri dati saranno evidenziati nel commento versetto per versetto.

Delitzsch afferma che uno dei più bei commenti a questo poema è quello intitolato *La perfecta casada* di fra Luis de León. Si tratta di un commento assai libero, una specie di trattato in cui il testo serve solo da pretesto. Fra Luis fa molte osservazioni di costume, particolarmente

riguardo alle classi alte cui si rivolge. Lo stile è sempre degno del suo autore e contiene molte pagine di grande bellezza. Ma nell'insieme rispecchia non pochi difetti notevoli, che lo rendono inattuale. Fra Luis non ha un'idea molto alta delle qualità femminili, del talento delle donne e della loro capacità per gli affari, della loro integrità. Al contrario, vuole la donna molto ritirata in casa, sottomessa e al servizio del marito. Inoltre, molto sbrigativamente, attribuisce a madre natura ciò che era semplice condizionamento sociale della sua epoca. E dire che ha pure scritto un commento al Cantico; un'opera magistrale che compensa i limiti seri di *La perfecta casada*.

Il libro di Luis de León trova antecedenti in vari autori che hanno commentato *ex professo* questa pagina finale dei Proverbi: Beda, Bruno d'Asti, Alberto Magno. Con loro e con le pagine scelte dai commentari completi si potrebbe fare uno studio evolutivo sul posto assegnato alla donna nella tradizione giudaica e cristiana.

10 Una buona massaia, chi la troverà?  
Vale molto più del corallo.

Con enfasi si anticipa il complemento, perché faccia da titolo a tutto il brano: *'ešet ḥayl*. La qualifica è assai vasta: *ḥyl* può significare forza, ricchezza e altre qualità. Fra Luis traduce con «donna di valore» e sviluppa il contenuto pluralistico del termine:

Vuol dire forza d'animo e forza di cuore; industriosità, ricchezza, potere, abilità: insomma, un essere perfetto e compiuto.

Più tardi, una traduzione mimetica del latino ha prodotto l'espressione «donna forte», come riferito alla completezza. Dove forte non dice la forza fisica, ma la virtù cardinale della fermezza. Il testo del poema ci porta in un'altra direzione, come ho spiegato nell'introduzione.

La domanda esprime difficoltà e insieme desiderio. Esiste, sì, ma non è certo la prima che incontri. La devi cercare; e con una buona dose di fortuna la puoi anche trovare. O ancora, più che di fortuna, un altro proverbio dice che «Chi trova una moglie trova un bene, ottiene favore del Signore» (18,22). Nel poema la domanda resta senza risposta: toccherà a ciascuno dei discepoli rispondere. Ben Sira affida la ricerca al padre: «Se hai figli, educali; quando ancora sono giovani, cercagli una donna» (Sir 7,23). In altro passo si parla dell'importanza della scelta: «Prendere moglie è l'affare migliore: aiuto e fermezza, colonna e appoggio» (Sir 36,29). L'autore del libro di Tobia è preoccupato che la donna sia della stessa tribù o clan.

La parola *mkr* ci dice che il valore è da intendere in termini commerciali, quantunque non si usi il termine tecnico *mōhar*. Traduciamo «coralli» con i moderni: è un termine soppesato di paragone, che pure si usa per esaltare il valore della saggezza: 3,15; 8,11; 20,15; Gb 28,18. I coralli si importano da paesi lontani; forse per questo l'autore ha scelto l'aggettivo *rhq*, per dire che è di gran valore. L'aggettivo serve pure per un'allitterazione discreta: *rhq m/mkrb* (q/k, h/h).

11 Suo marito si fida di lei  
e non ha bisogno di far bottino.

Il primo significato è che il marito si fida di lei per le faccende di casa; e particolarmente per la gestione economica, come mostra il secondo emistichio. Tuttavia, menzionando espressamente il cuore, il veretto apre lo spiraglio a una nota di cordialità nel quadro intensamente economico e commerciale del testo. La parola «cuore» viene pronunciata soltanto tre volte nel Cantico e il verbo «innamorare» (*lbb*) due volte; non è quello che useremmo noi.

La parola *šll* significa bottino di guerra, spoglie militari, frutto di saccheggio da razzie o incursioni. Lo stesso significato lo ha in questo libro: 1,3 (bottino da banditismo) e 16,19. Nei libri narrativi si trova legata specialmente al ricordo di Davide e alle sue incursioni militari (si veda 1 Sam 30). Con una donna come Abigail Davide non aveva necessità di simili campagne produttive. Il ricordo di Abigail si affaccia pure alla mente, in quanto il suo nome inizia con le tre prime lettere dell'alfabeto ebraico: *abg*. Nondimeno si tratta di associazioni deboli, di chiarimenti solo possibili. Con o senza allusioni storiche, il poema afferma che il marito non ha bisogno di dedicarsi alla guerra o a scorrerie, perché la moglie lo provvede di quanto ha bisogno.

«Fidarsi di lei» significa lasciarla agire senza porre interferenze. Il tema viene esposto dall'istruzione egiziana di Ani nei termini seguenti:

Non controllare tua moglie nella sua casa  
quando ti consta che è efficiente.  
Non dirle: «Dov'è? portamelo»,  
quando lo ha già messo al suo posto.  
I tuoi occhi osservino in silenzio  
e allora apprezzerai la sua abilità.

Fra Luis allarga la portata delle spoglie al commercio e alla guerra, con poca stima per il commercio e grandi lodi per il lavoro:

Suo marito, fiducioso e sicuro, avendo lei al fine di tenere la casa autosufficiente e ben fornita, non ha bisogno di percorrere i mari, né di andare in guerra, né di mettere il denaro a interesse, né di impegnarsi in affari vili e ingiusti.

Il primo emistichio spicca per le allitterazioni: *bth bh lb b'lh* (con la *b* finale sonora).

12 Gli arreca guadagni, non perdite,  
 // Gli reca bene, non male,  
 tutti i giorni della sua vita.

La prima traduzione si mantiene nel campo commerciale, la seconda va oltre. In senso commerciale, il marito o i suoi genitori hanno dovuto pagare. Ora il marito continua a provvedere alla moglie; e lei non ricambia certo male per bene, bensì bene per bene, e abbondantemente, come spiegherà in seguito. L'acquisto di simile donna è stato dunque un buon investimento, ripagato da beni materiali e non solo da un piacere sentimentale. La rendita di questo investimento viene recuperata mentre lei è in vita; non così per altri vantaggi del matrimonio. Si tratta di un investimento lungo quanto la vita della sposa. 18,22 diceva che chi trova moglie trova un bene: il poema finale pensa a molti beni o un bene dilatato e rinnovato.

Su base più larga, la donna sa sempre corrispondere a quanto riceve dal marito. Nei beni che gli procura esprime il proprio gradimento, con un timbro di risposta dovuta, perché l'iniziativa è accordata al marito, che ha cominciato col dargli il proprio nome.

Fra Luis scrive un paragrafo emozionante, quando enumera i beni che la donna offre al marito (a commento del v. 10):

Egli deve capire che, avendola, possiede un tesoro che abbraccia tutte le differenze dei tempi... nella gioia trova in lei una dolce compagnia, con cui accrescere il proprio gaudio e comunicarlo; e nella tristezza una consolazione amorosa, nei dubbi un consiglio fedele, nei lavori un regalo, nel bisogno un soccorso e una medicina nelle infermità. È fonte di crescita per la sua azienda, gli custodisce la casa, è maestra dei suoi figli e ne prevede i suoi eccessi. Infine, nelle attività e nelle gioie, nella prosperità e nell'avversità, nell'età florida come nella stanca vecchiaia, per tutto il corso della vita, è dolce amore, pace e riposo.

Fra Luis aggiunge che tale contraccambio il marito se lo deve meritare.

13 Compra lana e lino,  
le sue mani lavorano con gioia.

Secondo Os 2,7.11, tocca al marito provvedere alla moglie lana e lino; Es 21,10 parla semplicemente di vestito. Il maestro sapienziale è di diverso parere. Colloca qui il primo momento di un compito che ha già descritto: la donna deve acquistare i materiali per filare, tessere e commerciare.

La parola *hps* significa volontà, gusto, lavoro, affare. I primi due significati sono da preferire, dal momento che sarebbe pressoché tautologico dire che lavora nei campi di mano propria. Il sentimento viene trasferito alle mani. Alla lettera, la costruzione suona: «lavora con il gusto delle sue mani». Fin dal principio il poeta ha saputo scegliere un tratto descrittivo importante: questa donna così dotata di qualità lavora con piacere; non se ne sta curva sotto la fatica, ma gode della propria attività. Ed è questa la chiave della sua costanza ed efficienza. Qui, per la prima volta, risuona il verbo fare; la seconda sarà quando fabbrica lenzuola (24).

14 È come una nave mercantile  
reca grano da lungi.

Sebbene il *tertium comparationis* siano le provviste fatte a distanza, il paragone della nave mercantile sorprende nel contesto. L'immagine, senza cedere il suo profilo incongruente alla donna, aureola di maestà e di abbondanza, oltre che di colori esotici. Non sappiamo se l'autore abbia pensato al commercio estero inaugurato con successo da Salomone. Ezechiele prenderà a modello i mercanti fenici, con le loro navi transmediterranee (Ez 27) cariche di mercanzie di ogni genere. La donna del poema si procura gli alimenti da lontano: non è da pensare che le manchi attorno l'alimentazione di base, quanto piuttosto che alla mensa si ammanniscono specialità esotiche e squisitezze. Il che fa pensare a gente ricca. Se l'importazione di mercanzie esotiche fosse applicato semplicemente alla nave, la frase perderebbe l'importanza; ma l'autore ha concordato il verbo importare con la donna, non con le navi.

Fra Luis, che a ogni costo vuol confinare in casa la sua perfetta sposa, si inventa una gustosa «nave casalinga» che descrive con aperto compiacimento:

Standosene seduta con le sue donne, facendo girare il fuso con la ma-

no e raccontando fiabe, come la nave che, senza sembrare che si sposti, continua a navigare, essa trascorre un giorno dopo l'altro; e venendo le notti e albeggiando le mattine, e correndo come se l'opera non si muovesse, tesse la tela e lavora il panno e le ricche lavorazioni arrivano a compimento. Ed ecco, quando meno lo pensiamo, gonfie le vele di prosperità, questa nostra nave entra nel porto e comincia a dispiegare le sue ricchezze: di lì escono il mantello per i servi, il vestito per i figli, gli abiti di gala per lei, gli arredi per il marito; di lì le stanze riccamente adornate e gli abbellimenti per le pareti e per le sale; di lì i lavori ricamati e tutti gli ornamenti preziosi della casa, che è un tesoro senza paragone.

Fra Luis traspone la distanza del versetto alla lontananza tra l'inizio e la fine dell'opera. La sua fantasia ha visto un mare totalmente calmo, su cui la nave, apparentemente immobile, avanza.

15 Si alza quando è ancora buio  
per dare ai servi la loro razione  
e alle serve la loro parte.

Uno degli emistichi è dubbio. Basterebbe dire *byt* nel senso di servitù, come in 21 e 27. Si può prendere *hoq* nel senso di lavoro (Es 5,14) e risolvere il parallelismo in questi termini: divide razioni e lavori a servi e serve. Il poema ha una struttura ritmica molto regolare; a ragione, dunque, sorprende un versetto di tre membri. Sopprimendone uno, il senso non resta mutilato. In 30,8, *hq* significa razione, e si unisce con pane. Anche qui entrambi i termini sono vicini: del pane (o alimento) che ha fatto venire da lontano ora rende partecipe la servitù.

La donna è mattiniera. È questo il tempo in cui l'uomo dovrebbe «uscire ai suoi lavori» campestri (Sal 104,23); ma all'autore non interessa il marito, che probabilmente non è nemmeno agricoltore.

Fra Luis traduce, con acume e concisione: «Si alzò presto e spartì le razioni per i contadini, il lavoro per i ragazzi». E prende lo spunto per tessere le lodi dell'alzarsi presto e condannare coloro che «perdono, a causa di un ozioso dormire, il dato più delizioso della vita che è il mattino».

16 Esamina un terreno e lo compra,  
col guadagno delle sue mani pianta una vigna.

Esaminare (*zmm*) è un'attività intellettuale. Come prima non aspet-

tava che si presentassero da sé le mercanzie, ma si metteva a cercarle personalmente, così ora non si contenta delle apparenze o informazioni di seconda mano, ma riflette bene, di persona, sulle varie faccende. Iniziativa e calcolo sono il suo metodo, aggiungendovi forza di decisione dopo aver ben ponderato. Il parallelismo campo/vigna è noto (24,30): rappresenta le diverse coltivazioni, dal momento che è la vigna, *krm*, può anche essere l'orto.

Fatto curioso: l'autore affida queste incombenze alla moglie e non al marito. Il «frutto delle sue mani» se lo guadagna di persona, filando e tessendo, come dirà poi. Il poema non segue un ordine cronologico, in parte anche per le esigenze dell'acrostico alfabetico.

Il «frutto delle mani» può contrapporsi al «frutto del ventre», *pry btn* (Gen 30,2; Dt 28,4.11.18.57; ecc.), che è quanto possiamo aspettarci dalla sposa e madre. Ma questo aspetto fondamentale non rientra nella visione dell'autore; probabilmente lo dà per scontato.

17 Si cinge con fermezza la cintura  
e spiega la forza delle sue braccia.

Chi veste un ampio abito talare deve cingersi prima di intraprendere un viaggio o un lavoro; non tuttavia con una cintura di gala, ma con un cinturone da lavoro. Se lo aggiusta bene e lo ferma perché non si snodi. Anche Dio si cinge per fabbricare il mondo, secondo il Sal 65,7. L'eleganza arriverà dopo. Le braccia, sede della forza, non vengono lodate nel Cantico dei Cantici. Chi ama la casa vi mette tutte le sue forze e accumula riserve per svolgere il proprio compito. Poi verranno le mani e le palme. Il poeta, nel doppio gesto, evoca tutta la diligenza e decisione della sua donna esemplare.

18 Apprezza il valore delle sue mercanzie,  
la sua lampada non si spegne neanche di notte.

Fra Luis traduce: «Provò gusto nel trafficare». Il verbo *t'm* significa in primo luogo assaporare qualcosa (Gb 12,11; 34,3): «il palato assapora i cibi», «il palato gusta i sapori». Come sede del gusto che distingue, passa quindi a significare la sede del discernere e dello stimare. Prendendo il primo significato e il sostantivo *shr* come nome di azione, ne risulta la traduzione di fra Luis: chi ama la casa prende gusto al lavoro commerciale; come ricordava il v. 13, è un «gradimento» delle mani. Credo sia da preferire l'altro significato, più vicino all'esame e al calcolo

del v. 16: prima di distribuire e accumulare le mercanzie che compera o vende, la donna si siede per valutarne il valore. Naturalmente, trafficando con abilità, riscontra soddisfatta che le mercanzie sono buone. È l'ultima fatica di un giorno pieno e l'ultima soddisfazione prima di andarsene a riposare (ci viene in mente l'espressione simile e il gesto di Dio nel valutare l'opera compiuta, in Gen 1).

Il salmo 127 ha un'altra visione del lavoro notturno. Appare ben chiaro che l'autore, da buon maestro sapienziale, teme l'ozio e la pigrizia e vuol tener ben lontano da essi la sua donna ideale.

Questo versetto ripete tre parole dei versetti precedenti (*twb*, di 12; *šbr* di 14; *lylh* di 15), suggerendo una breve pausa retrospettiva.

- 19 Tende la mano verso il fuso,  
sostiene la rocca col palmo.  
20 Apre le mani al bisognoso,  
tende le mani al povero.

Uniamo questi due versetti perché l'autore li ha legati con un chiasmo significativo: *ydyh šlhb*, *kpyh // kph*, *ydyh šlhb*. Come tematica, sono da unire ai due versetti seguenti.

Tale unione è importante, perché ci dice che la diligenza della padrona di casa si trova orientata alla beneficenza: il palmo che si chiude per tenere la rocca si apre per dare al bisognoso; la mano che si tende al fuso si apre amichevolmente al povero. La sua diligenza e cura è in tal modo scevra da ogni possibile avarizia. Lo ha visto molto bene fra Luis, quando scrive:

E così, poiché a Dio solo piace la virtù, e poiché la donna è assai intraprendente e può nascerne avarizia e vizio, affinché non si riposi senza frutto e non offenda Dio in ciò che pensa gli sia gradito, la ammonisce che sia aperta all'elemosina; ossia le dice — dato che le ha raccomandato di essere attiva, approfittatrice, navigatrice e tesoriera — che non vuole nondimeno che essa sia turchia né avara, né vuole che tutto quel suo navigare e acquistare siano per la tignola e per il tarlo, bensì per l'approvvigionamento e il coprirsi: non solo dei suoi, ma anche dei bisognosi e dei poveri, perché in nessun modo vuole che essa sia avara... E come chi lavora i campi, di quanto raccoglie dà le primizie e le decime a Dio, così lei, dei lavori suoi e dei suoi servi, dà la sua parte per vestire Dio negli ignudi e saziarlo negli affamati; e la mette dalla parte dei suoi guadagni.

Dt 15,11 chiama tutto ciò «aprire la mano», *pth yd*. Un'altra termi-

nologia è quella usata da Is 58,1-12. Delitzsch interpreta il gesto delle mani non precisamente in chiave di dono, quanto piuttosto come gesto personale dell'accogliere con compassione e affetto.

Il filare era un lavoro rappresentativo nell'antichità. Poeti e scrittori lo assegnano alle nobildonne, e anche a divinità o principesse. Velasquez ha trasfigurato questo lavoro ormai scomparso dalla faccia della terra. Il lino vegetale e la lana animale si uniscono senza mescolarsi, in questi *tailleurs* domestici. Il poeta presenta la sua padrona di casa come una nobile filatrice.

- 21 Se nevica non teme per la servitù:  
tutti i suoi servi vestono abiti foderati.  
22 Confeziona coperte per sé,  
si veste di lino e tela fine.

Col v. 21 ha inizio la seconda metà, quella della lettera *l*, facilmente riconoscibile. Nondimeno il senso di quanto precede continua. Dopo aver badato ai bisognosi, la donna si occupa dei suoi dipendenti e infine di se stessa; anche se non è il caso di soffermarci sull'ordine dei versetti, tanto condizionati dalle esigenze dell'acrostico. La neve è un caso eccezionale ed estremo; come a dire: perfino in caso di neve. Vocalizzo *š'nāym*, doppio vestito o abito foderato. Naturalmente tanta sicurezza è frutto di previsione. Al posto di «coperte» si potrebbe tradurre trapunta. Lino e porpora (lana tessuta) sono usate negli ornamenti sacerdotali (Es 28,6), come già annotava fra Luis. Ciò significa che la donna può e sa vestire con eleganza, e anche con lusso; benché non arrivi alle esagerazioni di cui si burla Is 3,18-24.

- 23 In piazza suo marito è rispettato,  
quando si siede fra i notabili del popolo.

Finalmente compare il marito. Si direbbe quasi che non è lui a dare il nome alla moglie, ma la moglie a lui, quale «signora della donna esemplare». Tra le righe si può leggere che la donna sa vestir bene anche il marito. Ma ancor più chiaro è che il marito, disatteso e libero dalle preoccupazioni domestiche, può occuparsi delle faccende cittadine. Giobbe ha descritto ampiamente il prestigio del capo, sulla pubblica piazza o alla «porta» della città:

- 29,7 Quando uscivo alla porta della città  
e prendevo posto nella piazza,

- 8 i giovani vedendomi si nascondevano,  
 gli anziani si levavano in piedi,  
 9 i capi sospendevano i discorsi  
 mettendosi la mano sulla bocca;  
 10 la voce dei notabili si spegneva  
 e la loro lingua restava fissa al palato.  
 21 Mi ascoltavano e restavano in silenzio,  
 aspettando i miei consigli...

Questi affari si solevano sbrigare di mattina. Ietro recrimina che Mosè passi tutto il giorno a risolvere le liti e le faccende del popolo (Es 18,18-27). È questo il momento culminante del marito, che partecipa alla sessione amministrativa e spicca tra gli altri consiglieri o anziani.

L'alunno, cui si rivolge la presente istruzioni, si sta forse preparando per simili funzioni. Se è così, l'importanza di trovarsi la moglie giusta si moltiplica. Egli non avrà tempo di occuparsi delle faccende domestiche, dovendo assolvere a compiti di ordine pubblico. Se baderà alla casa, trascurerà le assemblee; se la casa sarà in disordine, non avrà né humour né serenità per le incombenze pubbliche. Tutto ciò può spiegare la focalizzazione economica e commerciale del poema. Si legga, per contrasto, quanto afferma Ben Sira:

- Sir 25,17 La donna iraconda deforma il proprio aspetto  
 e fa un volto ostile, come di orsa;  
 18 quando il marito si asside con i compagni,  
 sospira senza potersi contenere.

Anche per gli affari pubblici «la massaia solerte è corona del marito» (12,4).

- 24 Tesse lenzuola e le vende,  
 provvede di cinture i commercianti.

Il poeta torna sul ciclo di attività della donna, e lo segnala ripetendo tre parole già dette: *mkr* di 10; *'sb* di 13 e 22; *hgr* di 17.

Dopo aver vestito debitamente tutto il personale di casa, ancora le restano varie mercanzie pregiate da commerciare con i venditori ambulanti, in casa o al mercato. Questa casa è un negozio, e l'autore non dimostra nessuna fiducia verso il commercio, a differenza di altri autori biblici (o di fra Luis de León). Cananei, nome di nazionalità, si trasforma qui in nome professionale, equivalente a mercante: Os 12,8; Gb 40,30; Is 23,8; Zc 14,21.

25 Vestita di forza e dignità,  
sorridente al pensiero del domani.

Terza menzione del vestito, questa volta in senso metaforico: è rivestita. L'espressione è assai simile a quella del Sal 104,1, *hw̄d whdr lbwš*. Il vestito copre e ingentilisce: quanto più alcune qualità che sgorgano dall'interno e circondano l'intera persona, avvolgendola di un alone che irradia all'esterno. La scelta delle qualità è assai significativa, per il fatto che con esse il poeta intende aureolare e fissare la propria creatura poetica. Ne ha scelte particolarmente due: la forza e la maestà. Vigore, forza, energia, dignità, nobiltà. Si ricordi quanto canta Dante:

Tanto gentile e tanto onesta pare...  
benignamente d'umiltà vestuta...  
uno spirto soave e pien d'amore...

Così lei si apre al mattino, sorridendo. Ha provviste per tutto ciò che le si va presentando ed energie per affrontare l'imprevisto. E così può, finché vive (12), aiutare il suo sposo. Questo sorriso davanti al futuro è un altro momento realmente ispirato del poema.

La visione di fra Luis è più vicina a Dante che al testo biblico. Egli spiega dapprima le due qualità: «È come rivestita di un valore pieno di grazia e di una grazia piena di forza». Poi aggiunge:

Questa grazia e dolcezza non è una grazia che scatena il cuore di chi la vede, né lo rammollisce; al contrario lo mette a proprio agio ed è come una legge di virtù. In tal modo diletta e affeziona, e insieme illimpidisce e purifica; cacciando via la tristezza, purifica i torpori. Ed è una grazia che sa ingenerare anche in coloro che l'ammirano.

26 Apre la bocca assennatamente,  
la sua lingua ammaestra con bontà.

Forse ci aspettavamo la presenza della saggezza o sapienza; se non esce fuori nel titolo, quando arriva la *hokma*? Arriva quando se ne lodano le parole. «Assennatamente» si riferisce al fatto del parlare e a ciò che lei dice; si possono vedere Sal 49,4 e 78,2. Il tema del «parlare opportunamente» è assai importante nella raccolta 10-22. Il primo emistichio contiene una sonorità stimolante, dovuta alla triplice rima e allitterazione: p-a p-a, b-a.

La seconda espressione potrebbe intendersi come tematica: istru-

zione sulla bontà (come la costruzione di Lv 6,2). Ma sembra più probabile il senso avverbiale o oggettivale, secondo la costruzione di Ml 2,6 e in parallelo con il primo emistichio. Il versetto ci offre una sintesi non comune di saggezza e bontà. Ossia, la donna non insegna con asprezza o tono autoritario, ma con un'amabilità persuasiva.

A chi rivolge la sua istruzione? Per quanto già detto, si può pensare alla servitù, che riceve istruzioni dalla sua padrona. Ma credo che qui rientrino anche i figli, secondo quanto leggiamo in alcuni proverbi: 1,8; 6,20 e anche 31,1. È un'interpretazione che conserva all'interno del poema tutti i personaggi della casa.

27 Vigila sulle mosse dei servi,  
non mangia pane a ufo.

Prendo *byt* nel senso di servitù, come in 15 e 21; *blykwt* sono sia le mosse materiali che la condotta delle persone. Alcuni leggono *t'kl* in *hifil* = non dà da mangiare a ufo. Ma questo è già stato detto nel v. 15.

Un'ultima attività di vigilanza (questa donna è onnipresente!) e, finalmente, si asside a mensa. Se l'è certo guadagnato, questo momento. «Chi non vuol lavorare, neppure mangi» (2 Ts 3,10).

Qui ha fine la sua impresa. Cala il sipario ed esce a ricevere gli applausi.

28 I suoi figli si levano per congratularsi con lei,  
suo marito ne tesse le lodi;  
29 «Molte donne hanno ammassato ricchezze,  
ma tu le superi tutte».

Ho tradotto *hyl* con ricchezze, in armonia col tono generale del poema. Se volessimo appurare l'inclusione con il primo versetto, potremmo intendere: «Si sono comportati bene, hanno agito da buone padrone di casa». Il dubbio si pone tra il significato allargato e quello più ristretto.

L'espressione *'sh hyl* la troviamo in Nm 24,18: «eserciterà il potere»; Dt 8,17: «guadagnare ricchezze»; 1 Sam 14,48: «facendo prodezze»; Ez 28,4: «ti facesti una fortuna»; Sal 60,14: «faremo prodezze» = 108,14 = 118,15s; Rt 4,11: «che abbia ricchezze». In altre parole, il significato preciso viene definito dallo stesso contesto: potere, prodezze, ricchezza. Il contesto del nostro poema è ben definito.

Marito e figli non soltanto la lodano, ma le accordano il primo posto tra molte, o tra tutte. Non per nulla è la donna esemplare del poeta; ed è lui a dettare le parole ai personaggi.

Luis de León commenta:

La donna che qui viene lodata non è infatti una donna singola, che sia stata tale come la si descrive. Quanto detto è come l'idea comune, che comprende tutto questo insieme di beni: non un'idea perfetta, ma tutte le cose perfette insieme, o per meglio dire, la stessa perfezione.

- 30 La grazia è ingannevole, la bellezza, fugace;  
 merita lode colei che rispetta il Signore.  
 31 Cantatela per l'esito del suo lavoro,  
 le sue opere la lodino in piazza.

Chi prende la parola è il poeta stesso, ossia il maestro, al fine di condurre a conclusione il suo poema didattico. Egli teme che i suoi giovani discepoli si lascino trasportare senz'altro dalla bellezza. Lo considera un grave pericolo e li previene. Egli non disprezza del tutto la bellezza, ma certo la svaluta; o meglio, getta su di essa un giudizio relativo. Come se dicesse: ciò che conta è il senso religioso, non la bellezza. Anche Ben Sira dirà: «Non inciampare per la bellezza di una donna» (Sir 25,21); ma sa anche lodare la bellezza (26,16-18).

Il valore supremo della donna descritta sta nel fatto che rispetta il Signore. Questo tema gli serve per concludere il poema e anche per chiudere il libro, ricollegando all'inizio. «Il rispetto del Signore è il principio del sapere», si legge all'inizio (1,7). Quando il giovane termina la sua formazione e si prepara a farsi una famiglia, deve ricordarsi che il rispetto del Signore è il primo e sommo valore nella donna che cerca: chi la troverà?

Il versetto finale inizia con l'imperativo *tnw*. Lo leggo come imperativo piel di *tnh*, che significa cantare, come in Gdc 5,11 e 11,40. Il poema si rivolge ora a tutta l'assemblea riunita sulla pubblica piazza. Sarà un coro in cui elevano la voce festante le opere stesse della donna esemplare; oppure, se preferiamo, attraverso la bocca dei presenti sono le stesse sue opere e azioni a lodarla.

Arrivati alla fine, ci possiamo chiedere se questa figura non rappresenti qualcosa di più, se non sia una personificazione della stessa Sapienza o della matrona Gerusalemme. Si tratta cioè di sapere se, oltre al senso primario, il brano non racchiuda anche un senso trascendente.

Già ci siamo abituati a vedere la Sapienza sotto sembianze di donna: 1,20-33; 8,1-36; 9,1-6, per restare nel libro dei Proverbi. È lei a

dare ricchezze e acume a coloro che governano. Ma nel poema alfabetico mancano tratti equivalenti; e solo il dato contestuale potrebbe introdurre un senso nuovo.

Ha richiamato la nostra attenzione l'espressione «vestita di forza e maestà», tanto simile a Sal 104,1. Seguendo questa pista, riscontriamo altri punti di contatto con questo salmo, che segnalo in due serie parallele:

Sal	104	1	14s	16	21	23	24	26		27	28	31
Pr	31	25	14	16	15	15	26	14.25		27	20	31

Alcuni accostamenti sono superficiali, altri più ravvicinati; nondimeno il massimo che valgono a provare è il fatto che il Signore ha cura, come un padre di famiglia, della sua creazione e che viene lodato per le sue opere.

Anche quanto si potrebbe riferire a Gerusalemme non supera la semplice possibilità metaforica, che ha bisogno di un contesto per attualizzarsi.

Concludendo: il senso trascendente è frutto di una lettura simbolica posteriore, che può avere una sua giustificazione ermeneutica. Fra Luis discute con grande lucidità questo problema alla fine del prologo dedicatorio.